

CAPO LXII

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni, mi portarono il mio.

Consisteva in un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana; la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, — un vero cilicio: al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a' piedi, cioè una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un'incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione disse ad una guardia, credendo che io non capissi il tedesco:

«Malato com'egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco; non passano due mesi, che l'angelo della morte viene a liberarlo.»

«*Möchte es sein!* (fosse pure!)» gli diss'io, battendogli colla mano sulla spalla.

Il pover'uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

«Spero che non sarò profeta, e desidero ch'ella sia liberata da tutt'altro angelo.»

LXII La rievocazione delle durezze del carcere austriaco riceve qui gli ultimi tocchi: la descrizione precisa e dettagliata del vestito da prigioniero, i ferri stretti ai piedi. Due diversi suoni raggiungono nella sua cella P., ormai in perfetta divisa da criminale politico: i colpi di martello sull'incudine nel sotterraneo, musica tetra della dominazione straniera, e l'intonarsi di qualche cantilena italiana, espressione della nostalgia e della speranza repressa ma invincibile, subito zittita dalle sentinelle. Ma anche in questo desolato capitolo si aprono inaspettati spiragli: la compassione del fabbro, il primo colloquio con Oroboni, che le *minacciose urla* e i colpi alla porta non riescono a guastare.

«Piuttosto che vivere così, non vi pare» gli risposi «che sia benvenuto anche quello della morte?»

Fece cenno di sì col capo, e se n'andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio.¹ Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto. Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m'avea fatto assai male: il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopoché il fabbro era uscito, intesi sonare il martello sull'incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

«Udite que' colpi» gli dissi. «Certo, si mettono i ferri al povero Maroncelli.»

E ciò dicendo, mi si serrò talmente il cuore, che vacillai, e se il buon vecchio non m'avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz'ora in uno stato che pareva svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m'inondava da capo a piedi, e ciò non ostante intendeva tutte le parole di Schiller, ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie avean tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io aveva inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridoio, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli per proibire i rumori.

Un giorno, verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono), le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi, con voce alquanto sommessa ma chiara, una cantilena nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioia, qual commozione m'invase!

M'alzai dal pagliericcio, tesi l'orecchio, e quando tacque proruppi in irresistibile pianto.

«Chi sei, sventurato?» gridai «chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.»

¹ Il desiderio di morte espresso con lucida calma suona terribile più di qualsiasi ribellione o condanna.

«Oh Silvio!» gridò il vicino «io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra, e parliamoci a dispetto degli sgherri.»

M'aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome, e scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni.²

Ahi, fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle! Quella del corridoio picchiava forte col calcio dello schioppo, ora all'uscio d'Oroboni, ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare quando le sentinelle fossero mutate.

CAPO LXIII

Speravamo – e così infatti accadde – che parlando più piano ci potremmo sentire, e che talvolta capiterebbero sentinelle pietose, le quali fingerebbero di non accorgersi del nostro cicaleccio. A forza d'esperimenti, imparammo un modo d'emettere la voce tanto dimesso, che bastava alle nostre orecchie, ed o sfuggiva alle altrui, o si prestava ad essere dissimulato. Bensì avveniva a quando a quando che avessimo ascoltatori d'udito più fino, o che ci dimenticassimo d'essere discreti nella voce. Allora tornavano a toccarci urla, e picchiamenti agli usci, e, ciò ch'era peggio, la collera del povero Schiller e del soprintendente.

A poco a poco perfezionammo tutte le cautele, cioè di parla-

² Il conte Antonio Fortunato Oroboni (1792-1823) era stato arrestato nel 1819 con altri carbonari del Polesine e condannato a morte, con pena poi commutata in quindici anni di carcere duro. Di costituzione fisica assai robusta, patì duramente la fame allo Spielberg, e questa fu forse la ragione della sua rapida morte nel carcere. Qui P. commette un'impresione: Oroboni era nato a Ferrara, anche se, ancora fanciullo, era stato adottato dalla contessa Elisabetta Oroboni di Fratta.

LXIII Il capitolo è dedicato ai frequenti, affettuosi colloqui con Oroboni. I due condannati acquistano una consumata abilità per poter parlare eludendo i controlli e le proibizioni dei carcerieri. Nel reciproco incoraggiamento, illuminato dall'amicizia, chi esce ogni volta più arricchito è P. Oroboni, con la sua *candida e piena fede nel Cristianesimo*, soprattutto con la sua capacità di perdonare e amare, libera dall'odio il cuore dell'amico, che può così ritornare al conforto della preghiera, allontanando il fantasma angosciante di Giuliano.

Ella avea tre figli, belli come amorini, ed uno ancor lattante. La sventurata abbracciavali spesso in mia presenza, e diceva: «Chi sa qual donna diventerà lor madre dopo di me! Chiunque sia dessa, il Signore le dia viscere di madre, anche pe' figli non nati da lei!». E piangeva.

Mille volte mi son ricordato di quel suo prego e di quelle lagrime.

Quand'ella non era più, io abbracciava talvolta que' fanciulli, e m'inteneriva, e ripeteva quel prego materno. E pensava alla madre mia, ed agli ardenti voti che il suo amantissimo cuore alzava senza dubbio per me, e con singhiozzi io sclamava: «Oh più felice quella madre che, morendo, abbandona figliuoli inadulti, di quella che dopo averli allevati con infinite cure se li vede rapire!».

Due buone vecchie solevano essere con quei fanciulli: una era la madre del soprintendente, l'altra la zia. Vollerò sapere tutta la mia storia, ed io loro la raccontai in compendio.

«Quanto siamo infelici» diceano coll'espressione del più vero dolore «di non potervi giovare in nulla! Ma siate certo che pregheremo per voi, e che se un giorno viene la vostra grazia, sarà una festa per tutta la nostra famiglia.»

La prima di esse, ch'era quella ch'io vedea più sovente, possedeva una dolce, straordinaria eloquenza nel dar consolazioni. Io le ascoltavo con filiale gratitudine, e mi si fermavano nel cuore.

Dicea cose ch'io sapea già, e mi colpivano come cose nuove: — che la sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anzi lo sublima; — che, se potessimo entrare ne' giudizi di Dio, vedremmo essere, molte volte, più da compiangersi i vincitori che i vinti, gli esultanti che i mesti, i doviziosi che gli spogliati di tutto; — che l'amicizia particolare mostrata dall'uomo-Dio per gli sventurati è un gran fatto; — che dobbiamo gloriarci della croce, dopo che fu portata da òmeri divini.

Ebbene, quelle due buone vecchie, ch'io vedea tanto volentieri, dovettero in breve, per ragioni di famiglia, partire dallo Spielberg; i figliuolini cessarono anche di venire sul terrapieno. Quanto queste perdite m'afflissero!

L'incomodo della catena a' piedi, togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute. Schiller voleva ch'io reclamassi, e pretendeva che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai, poi cedetti al consiglio, e dissi al medico che per riacquistare il beneficio del sonno io lo pregava di farmi scatenare, almeno per alcuni giorni.

Il medico disse non giungere ancora a tal grado le mie febbri, ch'ei potesse appagarmi; ed essere necessario ch'io m'avvezzassi ai ferri.

La risposta mi sdegnò, ed ebbi rabbia d'aver fatto quell'inutile dimanda.

«Ecco ciò che guadagnai a seguire il vostro insistente consiglio» dissi a Schiller.

Conviene che gli dicessi queste parole assai sgarbatamente: quel ruvido buon uomo se ne offese.

«A lei spiace» gridò «d'essersi esposta ad un rifiuto, e a me spiace ch'ella sia meco superba!»

Poi continuò una lunga predica: «I superbi fanno consistere la loro grandezza in non esporsi a rifiuti, in non accettare offerte, in vergognare¹ di mille inezie. *Alle Eseleien!* tutte asinate! vana grandezza! ignoranza della vera dignità! E la vera dignità sta, in gran parte, in vergognare soltanto delle male azioni!».

Disse, uscì, e fece un fracasso infernale colle chiavi.

Rimasi sbalordito. «Eppure quella rozza schiettezza» dissi «mi piace. Sgorra dal cuore come le sue offerte, come i suoi consigli, come il suo compianto. E non mi predicò egli il vero? A quante debolezze non do io il nome di dignità, mentre non sono altro che superbia?»

All'ora di pranzo, Schiller lasciò che il condannato Kunda portasse dentro i pentolini e l'acqua, e si fermò sulla porta. Lo chiamai.

«Non ho tempo» rispose asciutto asciutto.

LXVII Protagonista del capitolo è ancora il carceriere Schiller, che qui vediamo mentre si preoccupa che P. venga liberato dal tormento delle catene, dato il suo precario stato di salute; mentre, offeso dalle parole del prigioniero, gli dà una severa lezione sulla vera dignità; infine, in uno di quei bruschi mutamenti che sono tipici della sua figura, mentre improvvisa una danza, grottesca e affettuosa, per cancellare il broncio e rallegrare l'animo del prigioniero.

¹ *vergognare*: in senso riflessivo; vergognarsi.